

Monia Crimaldi

[Italia]

NATA NEL TUO SGUARDO

– Perché piangi? – mi dici affacciandoti alla porta della mia stanza – Cos'è successo?

Ho gli occhi rossi e non riesco a trattenere i sussulti che mi scuotono il petto.

– Niente, mamma. Tutto ok!

Ma non sono credibile già dal modo in cui lo dico, ho la voce spezzata e le parole sono scandite dai singhiozzi. Ovviamente non ti accontenti della mia risposta. Ti avvicini.

– Dai... cos'è successo? – , ci riprovi. Sei preoccupata.

– Problemi a scuola... – ma non riesco a finire quello che penso di dire perché un singhiozzo mi spezza la voce e le lacrime mi tagliano feroci il viso.

Mi odio. Non sono riuscita a trattenermi e adesso anche tu sei trascinata nel mio dolore. In macchina ero silenziosa, ma succede, poi a casa ho fatto tutto come sempre. Ho mangiato, con la nausea che mi faceva odiare ogni boccone, mi sono alzata, ho posato il piatto nel lavello e sono venuta qui nella mia stanza. Gestiti soliti, nulla di nuovo. Ce l'avevo fatta, credevo di essere al sicuro nella mia stanza. Al riparo dal tuo cuore materno, che vorrei preservare da ogni dolore.

Sei qui, che mi stringi a te mentre ti bagno il collo con le lacrime e mi sento di nuovo bambina tra le tue braccia.

– Mi ha chiamata *zingara*.

Te lo dico piano, in un solo fiato.

Il tuo corpo cambia, sento che sei rigida e ti si è bloccato il respiro. Mi dispiace mamma, io non volevo dirtelo, c'ho provato a nascondertelo.

– Chi te l'ha detto?! Chi?! – sei fuori di te, gridi e mi tieni per le spalle. Vuoi solo sapere una cosa: chi? Vedo un fuoco nei tuoi occhi, sei una leonessa, tu sapresti rendere piccolo e divorare chi mi ha detto questo.

– A scuola. Luca si è fissato con me. Qualche settimana fa mi ha chiesto di uscire, ma gli ho detto di no. Non mi piace, per niente. Da allora non mi lascia più in pace: mi guarda continuamente, mi spia, mi segue. Oggi, mentre stavamo uscendo, in corridoio mi ha spinto e mi ha detto «Levati dai piedi *zingara*». Poi ha riso. L'hanno sentito tutti. Non ce la faccio più, mamma! – Crollo.

– Basterebbe che nessuno lo sapesse e invece lo sanno tutti che sono nata in Romania, anche se volessi nascondere non posso. Il cognome è di papà ma il nome è romeno, come me. Perché? Perché il paese in cui sono nata deve essere la mia macchia?

Un'ombra ti vela il viso.

– Porti la macchia dell'amore, non quella della tua nazionalità. – Sospiri. – Non sono le tue origini a sporcarti, ma il suo amore malato, perché delle volte, quando l'amore non è corrisposto, l'altro ci infanga con il suo odio.

Mi tiri di nuovo tra le tue braccia e la mia mente corre al giorno della mia nascita, a Baia Mare il 12 maggio del 1996.

Avevo quattro anni, quel giorno mi avevano torturata per mettermi un vaporoso vestitino a quadretti rosa che mi strozzava i polsi. Erano giorni che mi dicevano che dovevo essere felice perché presto avrei conosciuto te e papà, finalmente potevo lasciare l'istituto e venire in Italia con voi. Ero fortunata, mi ripetevano, mi avevate voluta e dovevo essere riconoscente.

Mi avevano insegnato alcune parole in italiano: “aqua”, “fame”, “mio”, “papà” e “mamma”, da pronunciare rigorosamente con la doppia. Mentre aspettavo di entrare nella stanza, la suora continuava a farmi ripetere quelle parole. Le dovevo memorizzare, perché quel vasto vocabolario, espresso stentatamente, era utile a sorprendervi e a farvi sperare che avermi con voi sarebbe stato facile.

La stanza in cui mi aspettavate era angusta e cupa, resa triste dalle pareti bianche divise a metà da una greca percorsa da festosi orsacchiotti. Tutto era in ordine e pulito, ma l'aria sapeva di ansia e i respiri erano veloci. Ad attendermi lì, tra i palloncini colorati, c'eravate tu, papà, l'avvocato, un interprete, una psicologa romena e la responsabile dell'istituto.

Giocavo con un piccolo strappo nella tappezzeria della poltrona, quando di colpo la suora si alzò e tirandomi per un braccio mi disse: «Să mergem!»¹.

Non me l'aspettavo, d'istinto provai paura e scoppiai a piangere. Mi sollevò da terra prendendomi tra le braccia e mi condusse da voi, mentre mi dimenavo e il mio pianto si faceva più acuto e spaventato.

Non volevo entrare, ma si è aperta la porta e sono stata presentata a voi scomposta e paonazza. Piangevo come un neonato inconsolabile, il viso aggrottato dal pianto con le guance umide e rosse, mentre la frangetta corvina mi si era appiccicata sulla fronte madida. Piangevo ancora più forte, perché non volevo deludervi, mi avevano raccomandato di essere sorridente e bella quando ci saremmo visti, eppure mi avevano portata davanti a voi così.

Vi guardavo, cercavo di collegare i vostri visi a quelli della fotocopia della vostra foto che mi avevano mostrato quando mi hanno detto che sarei stata adottata. Non ricordavo più la foto e poi il pianto mi aveva confuso la vista, non vi riconoscevo.

La suora mi ha portata da te, lasciando che mi prendessi in braccio, io ti ho respinto con tutte le mie forze. Ho puntato le mie manine contro il tuo petto, rifiutavo il tuo abbraccio, non sapevo chi eri.

«Camila! Ehi, Camila...» mi hai sussurrato, ma ti tremava un po' la voce. «Camila... Ciao...»; cercavi di attirare la mia attenzione e incontrare il mio sguardo nella speranza di calmarmi. Mi hai spostato la frangetta e parlavi. Il suono era dolce, ma non ti capivo. Volevo andare via, tornare dagli altri bambini e dalle suore, non mi importava più se rimanevo in istituto.

«Camila! nu plânge... Ea este mamă ta!»² disse ad un certo punto l'interprete. Un suono noto, avevo capito. L'ho guardata, ho puntato il dito verso di te e le ho detto «Mamă mea?»³.

«Da! Mamă ta!»⁴.

Finalmente qualcuno aveva capito la mia confusione, ti aveva dato un nome e il mio cuore adesso era pronto a incontrarti.

Ti ho guardata e ho incrociato per la prima volta i tuoi occhi azzurri lucidi, improvvisamente tutto è venuto meno, si è fatto silenzio e c'erano solo i tuoi occhi nei miei. Il mio corpo si è rilassato tra le tue mani, gli occhi si sono asciugati e la vista si è schiarita.

Sono nata nel tuo sguardo, finalmente figlia, e nei miei occhi tu sei diventata mamma, realizzando quella tua innata indole che fino ad allora la natura ti aveva negato.

Mi hai stretto a te e ho sentito quell'abbraccio sicuro di cui non sapevo neppure di avere bisogno. Ero stata abbandonata in ospedale il giorno dopo la mia nascita, allattata e cullata dalle infermiere di turno, troppe braccia diverse per potermi sentire amata.

Adesso però c'eri tu, ci sei ancora e posso affidarmi a te, ma oggi come allora non voglio deluderti. Non volevo che mi vedessi scomposta la prima volta e non voglio che tu scopra quanto può essere difficile per me vivere in Italia.

– Il tuo nome mi è piaciuto subito – mi dici –, mi piaceva il suo suono, ma dovevo abituarli a pronunciarlo con naturalezza, perciò lo ripetevo sempre tra me e me. Mi sforzavo di usarlo quando parlavamo di te con papà. Un nome insolito per me, sono italiana ed ero abituata a pronunciarlo con due “L”. La responsabile dell'associazione per l'adozione ci aveva detto che, se volevamo, potevamo anche chiamarti Camilla. Magari, rispetto a Camila, era più usuale per noi da pronunciare e forse ti avrebbe aiutata a integrarti più facilmente una volta arrivata in Italia.

Non ne volevo sapere. Nel tuo nome c'è la traccia delle tue origini, l'impronta della tua lingua madre e non potevo sottrarti le tue radici. Non potevo sperare che per integrarti bastasse omologarti, sarebbe stata una contraffazione. Quando Luca ti chiama zingara deforma la realtà. Lui, e quelli che ridono, falsificano quello che non conoscono, lo omologano al loro pregiudizio. Ti ha dato un marchio, frutto di un luogo comune in cui si incontrano ignoranza, paura e odio. Non permettergli

¹ “Andiamo!”

² “Camila! Non piangere... Lei è la tua mamma”.

³ “La mia mamma?”

⁴ “Sì! La tua mamma”.

di contraffare le tue origini. Porta sempre il tuo nome a testa alta, poiché in questo nome è custodita la neve dei Carpazi, il sapore della Zacuscă⁵ e il suono delle melodie di George Enescu. Ti guardo. I tuoi occhi azzurri sono lucidi, non ricordo se quella mattina a Baia Mare lo erano allo stesso modo, ma immagino di sì. Come quel giorno hai asciugato le mie lacrime, ma stavolta le tue parole le ho capite.

Ti guardo, ti sorrido e ti abbraccio. Non so cosa mi dirà domani Luca, non so come lo affronterò, ma adesso nemmeno mi importa. Penso solo al mio nome.

Mi sta bene.

⁵ Salsa spalmabile a base di melanzane, cipolle, passata di pomodori, e peperoncino arrostito.